

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Riecco il sindacato

SERGIO COFFERATI

Il forte rallentamento della crescita dell'economia italiana avvenuto negli ultimi mesi, sta fungendo da detonatore della crisi di una parte importante dell'industria. Non siamo ancora interessati dagli effetti espliciti della crisi del Golfo, dal mutamento definitivo del prezzo delle materie prime e da nuove ragioni di scambio. Gli stessi obblighi e vincoli comunitari, pur più forti che in passato, non sono ancora integralmente operanti.

Nel panorama che si va delineando si accavallano realtà diverse per segno e spessore, esplodono crisi finanziarie e produttive, crescono i processi di integrazione e di fusione tra aziende nazionali e straniere, in genere vengono accelerati i processi di riorganizzazione interna necessari alle imprese per reggere l'impatto con mercati internazionali turbolenti e per accrescere gli indispensabili livelli di efficienza e produttività. Gli effetti di questo processo di trasformazione sono pericolosi per la nostra economia e per l'occupazione perché si riflettono in una struttura industriale ancor squilibrata verso le produzioni di base e poco internazionalizzata e in mancanza di qualsiasi ipotesi di programmazione e di politica industriale dello Stato in grado di controllarli e orientarli.

Una fase lunga di mutamenti come quella che si profila ripropone al sindacato problemi rilevanti di potere e di rappresentanza. La transizione fra riproporre il tema dell'occupazione, accentua le difficoltà del Mezzogiorno e ripropone la questione del suo rapporto con il Nord e con le aree fertili dell'Europa, ridefinisce il rapporto tra la grande e la piccola impresa, modifica nuovamente i criteri di solidarietà propri dell'iniziativa sindacale.

Per non restare travolto dagli eventi il sindacato è obbligato a scelte precise nel suo approccio con le politiche dello Stato e nel rapporto con le imprese. Il controllo e la riduzione del debito pubblico sono prioritari; l'eccessivo apprezzamento della lira, utilizzato per pagare gli interessi generali da un debito enorme, produce una difficoltà all'esportazione per la nostra industria che può rivelarsi disastrosa particolarmente per i settori più deboli e arretrati. Contemporaneamente vanno poste sotto controllo e regolamentate la politica industriale e le politiche di trasferimento.

L'utilizzo degli incentivi e degli ammortizzatori sociali a carico dello Stato può riprodurre meccanismi clientelari e favorire trasferimenti che prescindono dagli obiettivi di interesse generale da realizzare. Invece la connessione da determinare è proprio questa, lo Stato deve offrire sostegno al sistema delle imprese attraverso l'uso di incentivi e ammortizzatori condizionandone l'accesso alla realizzazione di obiettivi di politica industriale di interesse nazionale individuali in un quadro di programmazione dell'economia.

Inutile nascondersi che a questo proposito siamo in condizioni davvero gravi, la legislazione esistente in materia è sostanzialmente azzerata e non decolla nemmeno la riforma della cassa integrazione con rischi rilevantissimi sui lavoratori ancora oggi senza occupazione per effetto delle riorganizzazioni dei primi anni Ottanta.

A trettanta rilevante per il sindacato è il rapporto con le imprese. Questa fase di riorganizzazione industriale si può fare con il consenso di noi. Per evitare l'idea presente in più di una grande impresa, che esitano le condizioni politiche per gestire una fase come quella attuale senza il sindacato e attraverso un rapporto diretto con i lavoratori, è necessario esplicitare la nostra scelta in proposito.

Il nostro obiettivo della democrazia industriale può trovare qui una prima realizzazione attraverso la corresponsabilità che il sindacato assume nella definizione delle strategie industriali e nella attuazione dei piani di risanamento complessivo, dalla contrattazione di modelli organizzativi che lavorano un processo di umanizzazione del lavoro. Una fase riorganizzativa lunga e complessa è gestibile solo con un modello più avanzato di relazioni industriali, un modello che riconosca al sindacato e ai lavoratori l'esercizio di diritti collettivi ed individuali come complementare alla partecipazione.

Almeno tre casi sono emblematici di questa nuova fase: quello Olivetti, quello Fiat e quello Enimont. Nel caso Olivetti siamo davanti alla crisi drammatica finanziaria e produttiva di una azienda incapace di reggere il mercato globale per scarsa innovazione e mancata internazionalizzazione. Per superare la sua crisi si deve ridimensionare nel breve e concentrare risorse sul rilancio, investendo in ricerca e innovazione. Nel caso Fiat siamo invece in presenza di rilevanti investimenti nel Mezzogiorno che l'azienda effettua in una fase congiunturalmente difficile del settore dell'auto per essere pronta a cogliere i risultati della ripresa prevista per il 1993. I nuovi insediamenti verranno fatti in una logica di riorganizzazione europea del gruppo con un alto utilizzo degli impianti secondo il modello dell'integrazione auto-componentistica e della qualità totale. Nel caso Enimont il gruppo, dopo la travagliata vicenda degli assetti proprietari, dovrà varare un progetto industriale mirato a razionalizzare il suo portafoglio, a ristrutturare i settori deboli e a sviluppare le aree di antica forza tecnologica e commerciale dell'impresa. Il tutto dovrà avvenire rispettando le priorità del lavoro nel Mezzogiorno e della salvaguardia dell'ambiente.

La gestione di questi processi di crisi e di riorganizzazione diviene oggettivamente la cartina di tornasole di una nuova stagione delle relazioni industriali nella quale le imprese possono superare e non riproporre le vischiosità e le drammaticità registrate nei rinnovi contrattuali.

Segretario confederale Cgil

Incontro fra le professioniste di radio, tv e giornali e la sezione femminile Pci «L'informazione non è neutra e neppure sacra»

Donna giornalista, com'è il tuo mestiere?

ROMA. Evenienza classica: il giornale sbatte in prima pagina i nomi della Versilia e Mandi piemontesi. Evenienza nuova: scoppia il caso Mafai e la differenza sessuale, da un giorno all'altro, inizia a «fare notizia». Come ci comportiamo? Come mai le giornaliste, mentre fioriscono associazioni di magistrato e di stonche, stentano a mettersi in proprio (il Coordinamento di donne della Rai è, appunto, una vistosa eccezione)? Siamo tante emancipate da essere «immunitate» al femminismo? Il conflitto è ormai più fra noi colleghe che con l'uomo? Quanto, dicevamo, ci dimostriamo «atizzate» per l'uso inedito che il media tv fa dell'immagine, dei nostri corpi? E noi di quali donne vorremmo scrivere: in carriera, miserabili o «mutanti»?

Le professioniste di radio, tv e giornali sono (siamo) state invitate a confrontarsi da donne che fanno «altro», cioè dalle donne del Pci. L'incontro, sotto l'insegna «Radio e televisione: le sale dell'ex-hot Bologna, a Roma, era promosso dalla Sezione femminile nazionale del partito. Un bisogno delle comuniste, spiega Gloria Buffo, è trovare riscatto in una «opinione pubblica femminile». Ne hanno necessità i loro «progetti politici», e la questione, giuridica, è maggiormente attuale perché «di fronte a una crisi di radicamento dei partiti della sinistra» si affaccia la «tentazione di una scorciatoia: sostituire i propri rapporti in crisi nella società con un consenso perseguito essenzialmente attraverso i media».

Che cos'è un «opinione pubblica», per di più femminile, in un paese come l'Italia, poco anglosassone, che trascorre direttamente dalla voce organizzata di parrocchie e partiti al «villaggio globale», e passivo, del mass-media? Buffo pensa a «una dimensione pubblica del mondo femminile, una sfera in cui abbia valore pubblico ciò che le donne sono e fanno». Una presa di parola dove donne autorevoli si sentano trami di una rete più vasta. Prendere la parola dice «su tutto naturalmente, non solo sul proprio sesso, è forse più importante che fare solo notizia». Le italiane consumano sempre più cultura e i media continuano a non considerare un pubblico «selettivo», differenziato, esigente; la «politica delle donne è male e poco raccontata», la «rappresentazione della presenza femminile nella società è spesso povera». In sala ci sono anche delle studentesse giacché, per esempio, uno dei «media» propri che il femminismo

Care colleghe giornaliste, diciamoci com'è negli anni Novanta, quando la professione va «femminilizzandosi» (sono donne il 30% degli aspiranti) stare nei giornali e nelle tv. L'ordine dell'informazione è neutro, è sacro? Scrivere «di» donne dà valore o mette in ombra? Cosa diciamo sull'uso del corpo, il nostro, da parte dei media? A Roma Mazzocchi, Dominijanni, Fossati e altre a confronto.

MARIA SERENA PALIERI

s'è costruito negli anni Ottanta è costituito dalle aule universitarie, dove cattedratiche femministe insegnano alle giovani allieve. Buffo ha l'aria però di voler «effettuare anzitutto un'«auscultazione» fra le professioniste dell'informazione: fra, appunto, quotidianiste come Natalia Aspesi, Silvana Mazzocchi, Ida Dominijanni, giornaliste dei periodici come Franca Fossati, Annamaria Crispino, Rita Armeni, Roberta Tatàfore, Maria Luisa Boccia, giornaliste di radio e tv come Mariella Trombetta e Lida Bartoloni, la capostruttura radiofonica Marina Tartara, Lediana Rotondo, la programmatrice di Raiuno Gianna Bellavia.

Scrivere di donne, diciamo, è un compito che si svolge con passione? Silvana Mazzocchi di «repubblica» ritiene che «in un giornale dove le donne sono viste come un soggetto socialmente debole diventa una fatica doppia, e poco pagante sul piano della carriera. Come occuparsi di bambini, tossicodipendenti, emarginati. Si ritiene che le donne facciano notizia nel caso classico, lo stupro, la violenza. Oppure, se la questione si fa più complicata, si manda chi «scrive bene», cioè in modo leggero, «smar», perché bisogna «alleggerire il problema». Solo poche firme autorevoli possono «parlare di» e «scrivere di» quando e come parlare. Chi non è autorevole viene afferrata dal timore professionale: entri nella zona d'ombra». Ida Dominijanni è convinta invece «la sua esperienza si svolge al «manifesto», si finisce per evocare un Moloch. «Noi giornaliste

abbiamo una storia opposta a quella delle magistrato o delle storiche che, di questi tempi, assumono esplicitamente il punto di vista della differenza sessuale. Ci siamo costituite in coordinamenti allora, negli anni Settanta, ma questo non ha comportato, com'è per loro, una decostruzione della professionalità. Non c'è più l'ordine del mondo, non c'è più l'ordine della storia, c'è l'ordine dell'informazione. Siamo scure che è neutro, obiettivo? Ma sapremo, anche, fare una prima pagina diversa da quella standard che i quotidiani propongono oggi?»

Quando l'informazione diventa immagine, usa la potenza del linguaggio televisivo, si è alla pari? L'esperienza delle conduttrici televisive, per ora, che cosa suggerisce? «Io credo che in questa vicenda ci sia un problema reale. Quello del corpo. Un corpo di donna è significativo, un corpo maschile oggi non lo è. Non basta dire «valutiamo per la mia professionalità, non per le gambe», giudica Marina Tartara «è vero che se Lilli Gruber mi porge, benissimo, una notizia, io stessa, che sono donna, dopo mi ricordo più di come ha sorriso, dei suoi orecchini, di ciò che ha detto. Credo che Lilli Gruber, dunque, abbia fatto bene a prendere le distanze dalla vetrina del video e a mettersi a fare l'invitato». Dunque, è tornato alla ribalta, in rapporto ai media, un primordiale soggetto del femminismo: il corpo.

Gli Zavoni e i Biagi donna sono solo da scoprire? Per Mazzocchi «non ce ne sono perché questi dieci anni di entrata massiccia di noi donne nella professione si sono tradotti in un parcheggio. E in un'omologazione». Per Fossati, il problema concerne «la professione nel suo complesso», la «terzizzazione» del mestiere, la «somma». Per Dominijanni è colpa di quella «miseria» e di quella scarsa attenzione a darsi valore reciprocamente, che le donne giornaliste vivono: «Con le firme che ci sono qui, e quelle che potevano esserci, la Libreria delle donne milanesi avrebbe costruito un impero giudiziario».

Daniela Palladini del Dse-Rai ritiene che, quanto a «opinione pubblica femminile», fra noi professioniste di media alberghi la stessa confusione che rivela Crispino dice «pubblico» per dire «opinione». Allora, bisognerà davvero riflettere... Dall'incontro si esce ammettendo il bisogno di rivedersi. Dove? In una «sede» esterna all'ordine dell'informazione, alle testate in cui lavoriamo.

Interventi

La nuova sfida di Gorbaciov Agli oppositori ora dice: misuriamoci con il voto popolare

ADRIANO GUERRA

In difficoltà di fronte alle pressioni e agli attacchi che gli vengono ora dal blocco dei nazionalisti-conservatori guidati dal Partito comunista russo, ora dagli estremisti radicali in rotta con Eltsin, e - ancora - al susseguirsi dalle prese di posizioni contrarie al progetto di riforma dello Stato appena presentato, già espresse dagli organismi dirigenti delle Repubbliche del Baltico, della Moldavia, dell'Armenia e della Georgia, Gorbaciov ha dunque scelto la strada del referendum popolare e dell'appello alla «disciplina». Si sa che quando in un sistema parlamentare si parla di pericoli provenienti dal «caos» e dai «disordini» e ci si rivolge col referendum direttamente alle popolazioni, è anche perché nella democrazia avvegnata qualcosa si è inceppato. Quel che sta avvenendo nell'Urss conferma la regola. Ma nell'Urss non siamo di fronte ad una semplice inadeguatezza delle strutture democratiche (del resto appena create) e a voci ricorrenti sui rischi di ritorno autoritari. Il fatto è che il meccanismo delle decisioni si è qui inceppato davanti a due questioni - quelle sulle quali è stato appunto proposto il referendum - del patto fra le Repubbliche e del problema della terra, davvero centrali. Si tratta infatti di decidere non solo se l'Urss dovrà essere una federazione di Repubbliche «autonome», «sovranie», «socialiste», «sovietiche» (e si sa queste e quali cose e forze si celino dietro a queste parole) ma anche - perché questa è in sostanza la «questione della terra» - che cosa occorre mettere in piedi per sostituire lo Stato padrone che è crollato. Se poi al di là dell'aula parlamentare si guarda a quello che sta accadendo nel paese, si giunge a noi con parole e immagini tanto drammatiche - quelle sulla penuria di cibo nelle grandi città, sui minacciosi movimenti d'opposizione verso Occidente, sui conflitti interetnici che scoppiano e riscoprono di continuo - diventa evidente che siamo di fronte davvero a qualcosa di estremamente importante e grave. Gorbaciov, che pure è l'inventore della perestroika, ha ammesso ieri di aver sottovalutato la gravità e la portata della crisi che aveva investito l'Urss. Siamo di fronte ad una affermazione importante perché aiuta a vedere, al di là delle debolezze e della fragilità della perestroika, le ragioni che rendono tanto difficile l'iniziativa per superare la china. Che i danni causati da una politica sociale e nazionale imposta per tanti anni e con i mezzi che sappiamo, siano enormi, e che tanto difficile e piena incertezza sia - non possa che essere - la politica per uscire dalla crisi, è del resto dimostrato dalla natura del tutto particolare - perché si tratta di provvedimenti diretti a fondare un nuovo Stato, o meglio una nuova e diversa

formazione storico-sociale - delle proposte presentate. Anche da qui le asprezze del dibattito parlamentare in corso. I conservatori sono all'attacco e non a caso, prima ancora che si iniziasse il dibattito sulla riforma, hanno chiesto le dimissioni di Gorbaciov accusandolo non soltanto di voler «restaurare il capitalismo» e «disgregare l'Urss», ma di «umiliare il paese» con i suoi appelli perché giungano in tempo gli aiuti alimentari chiesti ai paesi occidentali. Non si può certo sottovalutare il fatto che un terzo dei deputati abbia votato contro Gorbaciov. Questo del resto ha accompagnato la presentazione del suo programma con tante e tali sottolineature della necessità di restaurare la disciplina e l'ordine da determinare incertezze e preoccupazioni non soltanto fra i radicali di Eltsin ma anche fra i gorbacioviani.

La battaglia parlamentare è però solo all'inizio. Al di là delle conclusioni cui essa potrà giungere la questione decisiva è quella che riguarda però la capacità-possibilità da parte del potere di realizzare concretamente le scelte decise. Quel che si può dire a questo proposito è che Gorbaciov sembra deciso a condurre la battaglia ponendo alla base della politica di riforma la questione del rafforzamento del potere centrale (sia dando vita alla Repubblica presidenziale, sia definendo, a proposito della sovranità delle varie repubbliche dell'Urss, una sorta di «linea da non superare» pena un'inevitabile risposta da parte dello Stato). È possibile con questa linea dividere e battere le forze e i gruppi che si oppongono alla riforma? La questione, a livello parlamentare è quella del dialogo e dell'intesa fra i gruppi «gorbacioviani» e quelli radicali e democratici. È importante che Eltsin si sia rifiutato ieri di votare la sfiducia a Gorbaciov e vedremo presto se e come la politica della riforma troverà, specie ora che il governo Ryzikov ha la sorte segnata, consensi nuovi tra le forze democratiche. La battaglia più importante è però quella che si svolge nel paese attorno alle varie questioni sociali e soprattutto nazionali, tanto drammaticamente aperte. È all'interno di queste questioni infatti che nasce, o può nascere, nel paese quella società civile che come tale non è mai esistita e senza la quale è dubbio che la democratizzazione possa andare avanti con successo. Quel che pesa negativamente è indubbiamente il ritardo con il quale si è giunti ad avviare la riforma.

Il nuovo patto fra le Repubbliche nasce ad esempio quando già si ha presenza di situazioni (simili anche alle Repubbliche che hanno già proclamato la loro sovranità) difficili e superabili. Se non fosse con un processo di democratizzazione ancora più radicale. Non certo però restaurando la «mano forte» dell'antico ordine.

Ciò che «Il Popolo» ha ignorato

GIUSEPPE CHIARANTE

Il quotidiano della Dc Il Popolo ha dedicato venerdì scorso un ampio commento (ad opera di Nicola Guiso, sotto il titolo «Il saggio di Chiarante»). La cosa è debole come il vecchio Pci) all'articolo che sul dibattito su modernità e arretratezza dall'11° Congresso agli anni della solidarietà nazionale, è stato da me pubblicato nel numero 4 di «Critica marxista», da poco in vendita nelle librerie.

Apprezzo, naturalmente, l'attenzione che il giornale democristiano e il suo commentatore hanno dedicato al mio breve saggio: dando anche riconoscimenti di «acutezza», di «rigore», di «coerenza» all'analisi in esso sviluppata. Ma al di là dei riconoscimenti verbali, è il merito dei problemi che mi interessa. Non posso infatti far a meno di notare che Il Popolo ignora completamente (per meglio dire, nasconde ai suoi lettori) un punto che invece è essenziale. Ossia che tutta l'indagine critica proposta nel mio articolo ha come punto di riferimento l'esigenza (putroppo non realizzata) di costruire una reale alternativa al tipo di sviluppo dato all'Italia dai governi guidati dalla Dc: sia negli anni della ricostruzione e della prima espansione industriale dell'immediato dopoguerra, sia nella fase successiva (gli anni Sessanta e Settanta) quando già si ponevano problemi più complessi riguardanti la qualità e le scelte dello sviluppo.

È del tutto arbitrario, perciò, ricavare dal mio articolo la conclusione che la Dc

avrebbe avuto una cultura di governo che sarebbe invece mancata al Pci. O, per meglio dire: se la Dc ha avuto una sua «cultura di governo», essa è quella che si è espressa nell'azione di assecondamento e di sostegno di una «modernizzazione» caratterizzata da guasti, contraddizioni, disuguaglianze, illegalità che ben conosciamo. La riflessione critica che ho cercato di avviare era volta invece a mettere in evidenza il perché delle nostre «debolezze» politiche: cioè che è anche a causa della prevalenza di un riformismo moderato, che ha respinto come utopia la tematica di un «diverso modello di sviluppo», se la nostra proposta di alternativa, anche dopo il superamento della fase della «solidarietà nazionale», non ha saputo acquistare sufficiente consistenza, concretezza, incisività.

Insomma, il nostro errore è stato - è questo che ho cercato di dimostrare con l'analisi sviluppata nell'articolo su «Critica marxista» - quello di far nostra un'idea dello sviluppo e della modernità troppo simile a quella di matrice capitalista, favorita e sostenuta dall'azione dei governi dc: è stato, per semplificare e schematizzare, un errore di «destra» e non di «sinistra». È questo che mi interessa mettere in luce, anche come premessa al dibattito di oggi. Ma da tutto ciò non si può davvero ricavare alcun «elogio» per l'azione di governo della Democrazia cristiana. Al contrario è la Dc che rimane - fra i partiti - la maggiore responsabile del malgoverno dell'Italia contemporanea.

ELLEKAPPA



PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Le fasi di un bilancio al femminile

alle loro legittime rivendicazioni.

Le più avvedute, infatti, all'alba degli Anni Ottanta, hanno buttato alle ortiche gonne a fiori e zoccoli ecologici, si sono fatte snelle come androgini e sexy come serpenti. Le guerre si sono combattute a letto e sulle scrivanie, nelle cucine e nelle sale parto, a suon di contraccettivi e libretti di assegni auto-testati, body building e ineccepibile professionalità. Perfino le lettrici di un periodico antico e nuovissimo come Noi donne risultano ben piazzate nel lavoro, addette al consumismo critico, dota-

te di carta di credito e automobile personale, a quanto è emerso da una recentissima indagine promossa dalla valerosa testata. Ma, naturalmente, se leggono Noi donne è perché covano in fondo all'anima un non sospeso entusiasmo femminista: nel senso che no, così non va, e bisognerà pur trovare soluzioni diverse a problemi ricorrenti, ancora sul tappeto, come si discute nelle pagine del mensile.

Su un altro versante, donne niente affatto inclini al ripiegamento masochistico, come le militanti comuniste,



si sono rivelate risosse e divise (per fortuna, finalmente!) e decise a portare nel prossimo Pds il «conflitto di sesso», come affermano le solitarie e forti iscritte alla sezione «Tea Noce», la prima tutta femminile, che a Milano elabora attivamente un pensiero che rifiuta inquamanti e complicamenti partitico maschili.

Che cosa è accaduto dunque in questi quattro decenni? Come designare il mio bilancio al femminile? Forse è andata così: l'Prima fase, emancipazione a tutto gas, ingresso sempre più largo e accreditato al «mondo». E,

nello stesso tempo, rapida mascolinizzazione di tante donne, ansiose di appropriarsi delle qualità necessarie ad affermarsi in territori maschili. La femminilità viene disprezzata, come sede di servilità e subordinazione. Nasce la «donna con le p...», temuta e dileggiata, bravissima in tutto, e aborrita da maschi e femmine. Si ottengono, grazie alle denunce e alla di lei efficienza, importanti conquiste sociali.

Seconda fase. Esplose il femminismo come ribellione all'emancipazione coibite: le emancipate sono schiave appena liberate da antiche catene, e ancora asservite al codice del maschio padrone, del quale hanno assunto cultura di pensiero e azione. La «liberazione» è un'altra cosa: è avanti con le utopie di parità (non più uguaglianza). Le quali, tuttavia, ricalcano l'unico modello accessibile di libertà, quello del maschio adulto occidentale, non esi-

stendono altri. Lo sfascio è grande: uomini e donne si combattono con la stessa (maschile) crudeltà mentale e sessuale, senza esclusione di colpi, con grave danno dei rapporti di coppia e generazionali, tra genitori e figli.

Terza fase. Siamo appena agli inizi. Si recupera la «differenza», cioè la cultura femminile, che si è rivelata ricca di virtù positive, indispensabili per il benessere comune. Ma come giocare questo recupero senza farsi ancora una volta collocare nella dolente ombra del sacrificio? Questo, credo, è il grande quesito degli Anni Novanta. Dovremo portarci dietro tutto: studi e capacità dell'emancipazione; rabbia e slancio del femminismo; occhio acuto e vigile, e cuore amoroso; mani abili e svelte e grombo mite e accogliente; piede saldo e leggero e schiena elastica al mutamento. Per vincere la sfida della nuova femminilità.

l'Unità

Renzo Foa, direttore Piero Sansonetti, vicedirettore vicario Giancarlo Bosetti, vicedirettore Giuseppe Galderola, vicedirettore

«Editrice spa l'Unità Armando Sarli, presidente

Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarli, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4453305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direzione responsabile Giuseppe F. Menella Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani Iscritt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti